

Focus

Lo scontro sull'articolo 18

Famiglia Cristiana critica il premier

«Sul posto fisso uno scivolone
No a ritorni neolibéristi»

«Posto fisso monotono? Come esaltare la bellezza della dieta a chi fatica a mettere insieme due pasti al giorno». Così Famiglia Cristiana di questa settimana commenta nel suo Primo Piano, l'«infelice battuta» del

presidente del consiglio Mario Monti. «Uno scivolone, anche dopo la parziale rettifica», continua il settimanale cattolico. Perché Monti ha aggiunto che l'articolo 18, «frutto delle conquiste politiche e sociali de-

gli anni '70 col contributo di movimenti di ispirazione cattolica», porta un freno degli investimenti. «Ma c'è il rischio di perdere di vista il bene delle persone e delle famiglie», commenta, «a vantaggio di una con-

cezione liberista, che considera i lavoratori semplici ingranaggi del ciclo produttivo. Una concezione già condannata dalla Rerum novarum di Leone XIII a fine Ottocento, ai tempi della Rivoluzione industriale».

L'intervista

MICHELE TIRABOSCHI

giuslavorista all'Università di Modena e Reggio Emilia

«Sul lavoro pesano tanti equivoci
Il governo rispetti le parti sociali»

Giovani mammoni, dice il ministro Cancellieri. Con l'illusione del posto fisso, aggiunge la collega Fornero. Per non parlare della «monotonia dei contratti a tempo indeterminato» del premier Monti. «Battute che non aiutano. Il lavoro è una materia molto complessa, dove è difficile generalizzare», premette il bergamasco Michele Tiraboschi, allievo di Marco Biagi, ordinario di Diritto del lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia: «Si rischia di banalizzare un tema molto complicato, dove ci sono molti equivoci e anche qualche alibi».



Michele Tiraboschi

Partiamo dagli equivoci.

«È vero che una piccola parte di giovani è poco attrezzata ad affrontare il mondo del lavoro, perché vive in una situazione di iperprotezione da parte delle famiglie. Le vecchie generazioni vengono da un Paese più dinamico, più propositivo, con più voglia di emergere. E anche vero che hanno meno "fame" dei loro genitori. Ma, come ha scritto Vittorio Feltri, anche se avessero più fame, in questo momento c'è poco da mangiare».

Le loro famiglie hanno qualche colpa, perché li vogliono vicini a mammoni?

«Può darsi. Ma la situazione è difficile: cassintegrazione, licenziamenti collettivi, esuberanti. Dire che è tutta colpa dei giovani bamboccioni o mammoni non porta molto lontano».

Ma c'è, secondo lei, un'esigenza di riforma delle norme sul lavoro?

«Nel dibattito c'è un altro grandissimo equivoco: tutto è giocato sul fatto se il contratto deve essere a termine o indeterminato. Il punto è un altro: il mer-

cato del lavoro è un'impresa alla ricerca di competenze, di determinati profili professionali che spesso i giovani non hanno».

E quali sono questi profili professionali?

«Noi discutiamo poco se i nostri ragazzi si stanno attrezzando o no alle sfide dell'economia. Esiste il giusto orientamento nella scelta del loro futuro professionale? Quando scelgono una scuola qualcuno li consiglia?».

Ma oggi il posto fisso è un'illusione o no?

«Le aziende sono disponibili a fare buoni contratti, anche a tempo indeterminato, purché i candidati siano preparati. Il problema è che non li trovano. Li danno a cittadini extracomunitari, che accettano nobili mestieri: infermieri, artigiani, assistenza agli anziani, ai malati. Ci sono mestieri (periti industriali, informatici, elettronici e altri) preziosissimi per le aziende e che oggi fanno in pochi. Il numero di giovani che esce dagli istituti tecnici professionali è insufficiente. Dobbiamo agire sull'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Non sul tipo di contratto, ma sul tipo mestiere.



Certo, ci sono abusi di tirocinii per commesse, per cassiere, finte partite Iva, finti contratti a progetto. Situazioni patologiche su cui si deve agire. Ma il problema di fondo resta quello che le ho detto».

Non tutti, dopo essere arrivati alla laurea, ambiscono ad assistere gli anziani. C'è anche la vocazione nella formazione: medico, ingegnere, letterato.

«La vocazione è importante, ma ci sono anche la conoscenza del mercato del lavoro, l'orientamento. In Italia c'è una gran fame di ingegneri. Lettere, Scienze della comunicazione o Giurisprudenza sono lauree belle e importanti, ma dobbiamo sape-

re che l'offerta di lavoro è poca. E quindi se quelle facoltà le fa qualcuno che ha talento e fortissima determinazione, un posto poi lo trova. Se invece la si fa tanto per studiare qualcosa, senza particolari inclinazioni e capacità, non troverà lavoro».

La riforma dell'articolo 18 è importante, secondo lei, in questo contesto?

«L'articolo 18 è diventato un simbolo su cui si gioca una battaglia ideologica e politica. Chi vuole cambiare la cultura del lavoro insiste molto sull'articolo 18. Che non è il vero problema. Negli Usa l'articolo 18 non esiste e la disoccupazione dei giovani è alle stelle. In Germania

esiste e la disoccupazione è molto bassa».

E come se ne esce?

«Io auspico che il governo rispetti le parti sociali. Se le parti sociali sapranno trovare un'intesa per aggiornare la norma o arrivare a una robusta manovra, come ha detto il leader della Cisl Bonanni, ben venga, altrimenti è difficile intervenire. Anche perché c'è una grande novità rispetto a dieci anni fa, quando è stato avviato il dibattito. Oggi siamo in piena crisi, la gente è preoccupata, in alcuni casi disperata. Non è certo stagione di licenziamenti».

F. An.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ocse: sì alla flessibilità
ma tutele per i più deboli

Mario Monti è «l'uomo giusto, al momento giusto, al posto giusto» per fare le riforme «in questo momento storico che vive l'Italia». Ma il premier italiano «non deve abbassare la guardia» perché il rischio di un contagio c'è ancora.

A dirlo, dopo un giro d'incontri a Roma con i principali ministri dell'esecutivo, è il presidente dell'Ocse - Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico -, Miguel Angel Gurría. In un'intervista all'Ansa Gurría

entra nel vivo di alcuni dei punti più critici dell'azione del governo. E lo fa dimettendo i toni da diplomatico (è stato ministro degli Esteri) usati nella conferenza stampa di lunedì a Palazzo Chigi accanto a Mario Monti.

Sul rischio contagio in presenza anche di Grecia e Portogallo in gravi difficoltà afferma: «Il problema è che non dipende solo dall'Italia. Per questo, una volta presa la direzione giusta, è fondamentale che continui l'appog-

gio politico all'azione del governo e che Monti non abbassi la guardia». E se è vero che lo spread scende e la volatilità dei mercati pare calare «i rischi ci sono ancora» e «c'è il mercato del greggio» pronto a schizzare se si arrivasse vicini al conflitto con l'Iran: ecco perché «l'Italia deve continuare, e consolidare la stabilità istituzionale cui è giunta».

Sono tanti i temi discussi nella visita romana, in cui l'ex politico messicano ha incontrato i



Miguel Angel Gurría

ministri Giulio Terzi di Sant'Agata (Esteri), Filippo Patroni Griffi (Funzione pubblica), Corrado Passera (Attività produttive) ed Elsa Fornero (Lavoro). L'Ocse ha chiesto di continuare con lo sforzo per combattere l'evasione fiscale e rilanciare la competitività, attraverso le liberalizzazioni (a partire dalle professioni) che possono far volare la produttività italiana ferma da anni. E poi c'è il lavoro: «Non credo sia corretto caratterizzare il dibattito sulla riforma del mercato del lavoro intorno all'articolo 18, che magari ha bisogno di qualche aggiustamento nella sua applicazione. Ma non è il punto fondamentale della riforma, che include flessibilità ma anche reti di protezione per i lavoratori più

vulnerabili e il reinserimento nel mercato del lavoro».

Lo scenario internazionale è ancora volatile, la crisi non è passata e Gurría fa un nuovo appello sulla Grecia: «Dobbiamo chiudere il pacchetto, siamo in ritardo di due anni e il ritardo ci è costato un multiplo del totale del debito greco. Insomma bisogna chiudere». Oltre ad aumentare la potenza di fuoco del fondo di salvataggio europeo (Gurría propone 1.000 miliardi) dovrebbe entrare nella partita «anche la Bce». E un contributo decisivo potrebbe arrivare dal Fondo monetario internazionale, che sta cercando di aumentare il proprio capitale per giocare un ruolo più forte in Europa: «Credo ce la possiamo fare».

«Non volevo mancare di rispetto»

Cancellieri fa ammenda «Bamboccioni? Frase infelice»

«Ho usato una frase infelice che è suonata come una mancanza di rispetto. Non era mia intenzione. Ma c'è una cultura che ha difficoltà ad allontanarsi da casa. Ci sono ragazzi pronti ad andare ovunque ma al-

tri restano fermi a modelli antichi». Così il ministro Anna Maria Cancellieri (foto) all'indomani delle polemiche per una sua frase sui «bamboccioni», che «cercano un lavoro vicino a mamma e papà». Ammet-

te che la sua generazione «è stata fortunata. Ci si chiedeva solo di studiare. C'erano posti pubblici e posti fissi. La vita, tutto sommato, era semplice. Con la globalizzazione la concorrenza è esasperata».



Sapelli: l'articolo 18 non è il problema

Lo storico: mossa ideologica, ma va bene l'apertura della Cisl. È il contratto la vera legge in fabbrica. Rimanga la tutela sindacale

DI FRANCESCO ANFOSSI

Giulio Sapelli, docente di Storia dell'Economia all'Università Statale, esperto di relazioni industriali, non ha gradito le battute del governo sui giovani: «Una cosa è dirle al bar o a casa propria. Un'altra in veste di indiscutibili autorità istituzionali. Bisognerebbe astenersi dal dare giudizi di questo tipo. Tanto più quando in Italia abbiamo una percentuale di disoccupazione giovanile del 31 per cento».

Ma un fondo di mammismo gli italiani ce l'hanno o no?

«Prima di discettare sull'antropologia di un popolo, bisognerebbe tenere in conto un'altra cosa. Se i giovani avessero queste caratteristiche (possono anche averle), tali caratteristiche, come insegna il sociologo Durkheim, sono frutto delle generazioni precedenti. Peraltro ben rappresentate da tutti questi tecnici al governo, inamovibili nel loro posto di lavoro. Il professor Mario Monti si è laureato nel 1965. Quattro anni dopo, dunque nel '69, è diventato ordinario di Economia politica a Trento e subito dopo è tornato alla Bocconi da dove, salvo il periodo in cui ha fatto il commissario europeo, non si è mai mosso. Forse, se fossero appena tornati da un viaggio di tre anni in Congo in stile Joseph Conrad, li prenderei sul serio, ma così no. Se i giovani sono così è perché li hanno allevati così i loro genitori e i loro professori, che hanno dato prove di discreta inamovibilità all'università».

L'articolo 18 frena lo sviluppo e gli

investimenti in Italia?

«L'articolo 18 non è il problema. Se osserviamo i dati di Mediobanca, vediamo che i gioielli della corona dell'industria manifatturiera italiana sono le 4.500 cosiddette multinazionali tascabili che rappresentano la ricchezza nazionale e internazionale della nazione. Ebbene, queste imprese continuano ad attrarre investimenti stranieri. Non mi pare che siano al di sotto di 15 dipendenti, quindi l'articolo 18 ce l'hanno. In realtà non c'è alcun rapporto fra contratto di lavoro e crescita. L'affermazione puramente ideologica che l'articolo 18 respinge investimenti italiani e stranieri è semplicemente falsa. Ovunque tra le imprese c'è la ricerca di lavoro qualificato e stabile. I contratti di lavoro sono o di apprendistato o a tempo indeterminato. Le imprese aderenti a Confindustria hanno il 90 e passa per cento di contratti di assunzione a tempo indeterminato. Queste dichiarazioni sono solo per tastare il polso dell'opinione pubblica e per infliggere una dura sconfitta ai sindacati. E alla Cgil in particolare».

Come giudica l'apertura del leader Cisl Bonanni a una robusta manutenzione dell'articolo 18?

«Come una mossa intelligente. Ha detto: vogliamo l'articolo 18 ma siamo disposti a ragionare. E questo ha un fondamento storico. Ero amico di Gino Giugni, il padre dello Statuto dei lavoratori, e l'articolo 18 l'ho visto nascere. Ed ero contrario».

E perché?

«Perché credevo in ciò che di-



Giulio Sapelli

«Si vuole infliggere una dura sconfitta ai sindacati, specie alla Cgil»

«Non è vero che la norma frena gli investimenti stranieri in Italia»

ceva Bruno Storti, uno dei fondatori della Cisl e in quel libro che mi aveva fatto leggere lo storico del movimento sindacale Vincenzo Saba».

Quale libro?

«Un libro di Mario Romani, "Appunti sull'evoluzione del sindacato", che i cislini hanno dimenticato. Diceva in sostanza: la nostra legge in fabbrica è il contratto, bisogna realizzare i rapporti di forza nella società prima che nello Stato. Bonanni è su questa scia. Capisce che bisogna sostenere la realtà dell'articolo 18 - nato soprattutto per difendere la libertà sindacale, al tempo in cui gli iscritti ai sindacati venivano licenziati e alcuni si suicidavano -, ma che sul resto si può trattare. Una soluzione onorevole potrebbe essere questa: rimanga la tutela contro le discriminazioni sindacali e trattiamo per un incentivo economico per il licenziamento in caso di crisi dell'azienda. Con la clausola dell'accordo caso per caso tra impresa e sindacato».

In pratica la tutela contenuta dall'articolo 18 passa al sindacato.

«Proprio così. Nella società capitalistica non c'è uguaglianza tra capitalista e prestatore d'opera se questi non si associa al sindacato. L'unica vera tutela è la tutela sindacale, non la legge. L'unica riforma legislativa che farei è eliminare tutti i contratti Biagi e Treu. Rimarrei solo con i contratti a tempo indeterminato, il contratto di apprendistato e la clausola di salvaguardia per i contratti stagionali».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Bocciata mozione Lega

De Benedetti «Mario lasci perdere»

Carlo De Benedetti pur favorevole a una maggiore flessibilità in entrata e in uscita chiede al governo e al ministro Fornero di non toccare l'articolo 18, sul quale il confronto è ora ideologico. Il leader Fiom, Maurizio Landini all'attacco: si rischia di rendere possibile una pulizia etnica nelle fabbriche. La Lega che prova a presentare una mozione per

non toccare l'articolo 18, ma che vede respingere il suo testo al Senato perché «inammissibile» visto che si discute di incidenti sul lavoro. L'articolo 18 e la sua possibile modifica rimane il tema più caldo sul tappeto del confronto politico e sindacale. Il segretario Cgil, Susanna Camusso avverte: «L'articolo 18 continua ad essere assolutamente fondamentale».

Ma certo la diplomazia sindacale è al lavoro. Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni torna a ribadire il suo no alla soppressione, aprendo però ad una revisione dei tempi di giudizio per le cause di lavoro. Oggi vertice Camusso-Bonanni-Angeletti.

«Coi sussidi di Stato le aziende private bruciano 30 milioni»

BERGAMO

Marco Cobiانchi, inviato di «Panorama», ha presentato ieri alla MelBook Store di Bergamo il suo ultimo libro «Mani Bucate» in cui punta il dito contro i soldi pubblici, troppi, che lo Stato eroga in favore di tantissime aziende private che li usano in maniera pessima. Ma come nasce

questo libro? «La fiamma che mi si è accesa dentro è scoccata circa due anni e mezzo fa: ero stanco di sentire che l'andamento dell'Italia e la crisi economica del nostro Paese era solo colpa di politici e sindacati, volevo trovare la causa reale. Così ho cominciato a studiare le gazzette ufficiali delle Corti dei Conti di tutta Italia e su-

bito ho capito che stavo percorrendo la strada giusta».

Una strada che l'ha portata a scoprire che la causa di questo andamento stava nei soldi pubblici e nell'imprenditoria... «Esattamente. I soldi pubblici che lo Stato spende tutti gli anni sotto forma di sussidi per le aziende private sono circa 30 miliardi di euro, e già qui dovremmo discutere a lungo perché è lampante che è una cifra spropositata. A questo si aggiunge che gli imprenditori non ne fanno buon uso, non li utilizzano per sviluppare le proprie attività ma semplicemente per mantenere in vita le aziende, per aprire nuovi filiali che dopo pochi mesi verranno abbandonate o peggio ancora scappano chissà dove rubando letteralmente quei

fondi».

Ma come è possibile che accada tutto questo? «È possibile soprattutto grazie a circa 1.307 leggi relative ai sussidi pubblici. Sono un marasma di articoli e di varianti che permettono agli imprenditori di farsi "furbi", districarsi tra una legge e l'altra e trovare ogni cavillo per farla franca». Nel suo libro si parla molto di rapporto tra Nord e Sud... «È uno dei capitoli più delicati. Il Mezzogiorno purtroppo soffre di cronici problemi di imprenditoria che impediscono alle regioni meridionali di svilupparsi in modo corretto e costante. Dispiace tanto dirlo ma purtroppo è così. Bisogna però aggiungere anche che molti imprenditori del Nord proprio grazie ai sussidi statali apro-

no, un po' allo sbaraglio, aziende al Sud che avranno vita breve ovvero fino a quando i sussidi non cesseranno».

La situazione dell'imprenditoria bergamasca qual è? «Bergamo è uno dei pilastri dell'imprenditoria italiana: ha cinque-sei imprenditori che dovrebbero essere presi come modello per tutti: se facessero scuola risolveremmo tanti problemi. Paradossalmente le aziende di Bergamo ricevono pochissimi sussidi statali perché sono tra le migliori. Il grosso problema dei soldi pubblici è che vanno nelle casse delle aziende "peggiori" che

hanno bisogno di incentivi per proseguire nella loro attività, mentre gli imprenditori capaci vanno avanti con le proprie forze e non ricevono alcun aiuto dall'alto».

Che futuro si prospetta? «Occorre che migliori la qualità dell'imprenditoria, serve che le nostre aziende non aprano stabilimenti sempre fuori dall'Italia, è necessario che la politica riduca i sussidi e che questi vadano spesi per opere pubbliche come le infrastrutture. Altrimenti continueremo a sprofondare».

Federico Biffignandi

©RIPRODUZIONE RISERVATA